

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Franco Giordano

Avellino

«...Pur comprendendo pienamente la giustizia delle scelte compiute in questi anni dal nostro partito di fronte alla situazione di emergenza in cui il Paese si è venuto a trovare e pur sostenendo con forza la necessità di mantenere in questa fase da parte della classe operaia un rapporto equilibrato tra crisi e battaglia contrattuale o aziendale, forte si è avvertita l'esigenza di produrre attraverso nuove e più forti iniziative di massa, reali momenti di cambiamento della società e dello Stato. Perciò il nostro partito deve essere stimolo e produttore di profonde trasformazioni dell'assetto politico, sociale ed economico del nostro Paese. Il Mezzogiorno, Napoli e le zone interne in quanto aree in cui si manifestano tutti i limiti e le contraddizioni di uno sviluppo distorto e in cui i termini della disoccupazione giovanile e femminile e l'abbandono delle campagne, toccano le punte più alte, deve essere nuovo punto di riferimento per una battaglia più incisiva per una politica di profonda trasformazione. Una politica che veda nella dimensione regionale la sede di unificazione della classe operaia, dei giovani, delle donne e degli enti locali del Mezzogiorno.

Per questo oggi, per una classe operaia giovane i nuovi punti della battaglia politica diventano la riforma dello Stato e un governo democratico dell'economia. Il punto di riferimento di questa battaglia è il nostro partito. Sono temi questi a cui si è già sforzati di dare una risposta come movimento delle zone interne, ma non basta, in quanto troppo generiche e sostanzialmente prive di una solida base di intervento sono le iniziative o le proposte di risanamento che vengono date da parte delle strutture centrali della politica e dell'economia del nostro Paese. Si ha bisogno, perciò, di un partito come il nostro che rifiutandosi il concetto di delega, sia capace di non assegnare alle sole federazioni l'iniziativa politica per il risanamento della piccola e media industria meridionale.

Per abbattere definitivamente il feudo costruito attraverso la politica dei nuclei e dei poli (come centro di aggregazione del consenso attraverso la politica delle clientele), è necessario costruire una nuova direzione democratica dello Stato. E' indispensabile, infatti, determinare un nuovo governo dell'economia che si qualifichi attraverso una serie di interventi programmati nei singoli settori. Si devono cioè allargare le basi della democrazia favorendo lo sviluppo di nuovi strumenti di partecipazione quali devono essere le Regioni e gli enti locali per lo Stato ed in rapporto a questo una nuova funzione dei comitati di zona e regionali.

In questo quadro ed in piena armonia con quanto sostenuto nelle "Tesi" all'assemblea degli operai comunisti della nostra federazione è stato posto il problema degli operai nel Partito, che da noi ha camminato molto lentamente, ma che invece oggi si presenta in una dimensione nuova grazie alla accresciuta influenza dei comunisti nella direzione del movimento delle fabbriche...».

Luigi Nespole

Napoli

«...A Napoli e nel Mezzogiorno notevole è la presenza dell'economia sommersa, del lavoro precario e a domicilio che interessa centinaia di migliaia di donne e di lavoratori che premono per uscire da questa area economica non protetta ed entrare nella fabbrica o meglio in un Ente Pubblico (Comune, Provincia, Regione). Fino a quando a Napoli e nel Mezzogiorno continueremo a chiedere investimenti industriali non potremo mai migliorare la questione occupazionale per il semplice motivo che qualunque investimento produttivo (emblematico è il caso dell'Alfa-Sud di Pomigliano) non sarebbe mai aggiuntivo ma semplicemente sostitutivo e diventerebbe obiettivo di tutti i lavoratori che operano nell'area precaria e che risultano disoccupati. Dobbiamo operare perché l'area precaria, come afferma il paragrafo 56 delle Tesi, diventi un'area protetta dai contratti e dalla programmazione democratica che è un concreto e reale elemento di socialismo.

Ma come fare ciò? Io credo che avremmo dovuto con più attenzione tradurre politicamente proposte che ci sono venute da gruppi di studiosi dell'Università di Napoli e di Roma in un modo speciale. De Masi che ha affrontato il tema della «fabbrica diffusa». Al Governo centrale e regionale non bisogna chiedere nuovi impianti industriali, ma il controllo dell'approvvigionamento delle materie prime e del credito, la collocazione del prodotto con un programma di marketing, nonché l'intervento pubblico per la costituzione di una diffusa e capillare rete cooperativa che permetta una decisa redistribuzione al lavoratore e l'eliminazione dell'intermediazione mafiosa e parassitaria.

Napoli e il Sud non hanno bisogno di interventi straordinari (la Cassa del Mezzogiorno deve essere soppressa), ma di credito e di organizzazione programmatica.

Queste cose si possono fare perché contrariamente a quanto si afferma anche nel Partito, nel Centro Storico di Napoli, in quasi tutti i Comuni dell'area napoletana, l'economia sommersa produce marginalità solo a livello sociale (i lavoratori non sono ben retribuiti) ma dal punto di vista pro-

duzione i manufatti sono d'avanguardia e vengono collocati bene nel mercato nazionale ed internazionale.

Se affronteremo da questo punto di vista la questione occupazionale e quella meridionale (sono sinonimi) anche al Nord dove abbiamo il grave compito di mantenere unita la classe operaia ma per farla intervenire sul terreno dell'unificazione economica del Paese e del riscatto del Mezzogiorno, le lotte saranno più credibili, perché una cosa è far lottare i lavoratori del Nord per creare impianti industriali nuovi (non ci crede più nessuno) e sarebbe difficile perfino in una economia socialista; altra cosa è lottare perché le stesse materie prime, i capitali e l'organizzazione dal Nord operino non per inventare nuove attività nel Sud, ma per qualificare quelle esistenti nelle quali lavorano milioni di meridionali ma da cui vogliono fuggire giustamente perché non hanno retribuzioni soddisfacenti.

La stessa questione giovanile avrebbe un ben altro contributo da un'iniziativa nostra coordinata su questi temi: di più, le donne che sono quelle che più partecipano anche nel Sud all'economia sommersa, avrebbero la prospettiva di cambiare condizioni economiche nell'arco di un quinquennio...».

Antonino Noto

Palermo

«...Il PCI, se vuol sopravvivere e non tradire la missione storica che gli deriva dalle lotte sostenute contro la dittatura fascista e contro il capitalismo corporativo e reazionario durante il ventennio e dopo il crollo del regime fascista, e dai suoi profondi legami con la grande tradizione degli intellettuali di sinistra (da De Sanctis a Landolfi a Gramsci ecc.) deve, come tende a fare, farsi interprete e portavoce di tutte le forze popolari (operai, studenti, giovani, donne, emarginati) e delle loro più vive e urgenti istanze economiche, politiche e culturali. A tale scopo esso deve evitare di essere un partito-chiesa, un partito ideologico e prettamente classista chiuso o insensibile agli interessi di tutti gli strati e ceti popolari e nazionali. Deve però anche e non meno evitare di diventare un partito pragmatico, un partito nel peggior senso della parola, un'associazione di interessi o di persone aventi come unico obiettivo la presa e la gestione o cessione del potere a qualunque costo e condizione. Un partito popolare non può anzi essere veramente un partito, una formazione più o meno burocratica in cui i fini e gli ideali dell'associazione finiscono per essere sacrificati alle necessità strutturali dell'organizzazione e agli interessi delle gerarchie. Come un vero stato democratico è una forma di antistato, uno stato in cui è concesso il massimo di libertà e di autonomia agli individui, ai gruppi e alle varie forze sociali, così un vero partito popolare deve essere una specie di antipartito, un'associazione viva libera e aperta, preoccupata di non irrigidirsi mai nelle sue strutture e funzioni anche se ferma nei suoi principi ispiratori e nei suoi orientamenti di fondo. I partiti comunisti, in particolare, non possono né debbono mai dimenticare di trarre ispirazione dal loro ideale ultimo: una società di liberi rapporti umani in cui si senta il meno possibile il peso del potere e si realizzi il massimo di libertà e di eguaglianza.

La via verso queste mete non può certamente essere quella del collettivismo stalinista e totalitario: il XX Congresso del partito comunista russo, la rivoluzione ungherese, la primavera di Praga e la recente guerra in Asia dimostrano l'assoluta necessità di non perdersi più certo. La via perciò deve essere nemmeno quella delle pseudodemocrazie borghesi e socialdemocratiche, regimi profondamente irretiti e corrotti dallo strapotere dei partiti tecnoburocratici.

Sul piano culturale il PCI non può rinviare i più profondi motivi che hanno ispirato la sua prassi e i suoi orientamenti teorici: esso non può non restare il più deciso e qualificato rappresentante della tradizione laica e critica del pensiero italiano ed europeo. A tale scopo esso deve come sta facendo, liberarsi da dogmi e tesi ormai superati storicamente e teoricamente assimilando gli apporti e le conquiste della nuova cultura in tutti i campi (economia, sociologia, diritto, antropologia, epistemologia, linguistica, ecc.) ma deve anche evitare di favorire il gioco indecifrabile e ambiguo dei contami e delle eterodossie e sincretismi...».

Non credo sia da mettere sotto accusa la nostra scelta della politica di unità nazionale, che il partito ha sempre perseguito. C'è, al contrario, da deplorare che la nostra denuncia verso chi ha violato fin dai primi mesi questa intesa, venga fatta vigorosamente solo adesso. La nostra diversità, il nostro cambiamento, la denuncia pubblica di alcuni errori nostri, ad esempio, pensiamo davvero che potevano garantirci, automaticamente, la affermazione della nostra immagine, la pacifica accettazione fra gli altri partiti della maggioranza della nostra partecipazione? Abbiamo compiuto, nel nostro sforzo per un governo di solidarietà nazionale, errori determinati dal nostro errore, il che, rispetto al comportamento di altri partiti e specialmente della D.C., significa — come ha detto il compagno Berlinguer — essere stati talvolta persino ingenui. Potremmo, a questo punto tutti noi ricordare alcune deficienze manifestate.

Ma il problema, a mio parere, può essere riassunto in una domanda: che partito è il nostro oggi? Non credo sia azzardato ricordare che mentre vi è stato ed è in atto, una rapida revisione dei presupposti ideologici che, si dice, appartengono al passato, non

piessivo delle imprese, nel '74 si è arrivati al 6 per cento. Questa profonda trasformazione di intervento ha portato conseguenze sia nelle strutture delle banche che in quelle del mondo industriale. Così da una parte le banche hanno acquisito un forte potere di intervento (potere nel potere) ma dall'altra parte, con l'esplosione della crisi economica, hanno spesso visto diventare «inesigibili» i loro crediti date le condizioni di fallimento in cui versavano molte imprese.

A sua volta il mondo industriale non «rischiava» i propri capitali, usufruendo nel contempo di numerose elargizioni di credito agevolato. Per cui, specie le grosse industrie ed i vari «imperi» monopolistici, attraverso la creazione di nuovi sportelli e l'acquisizione di finanziarie, diventavano essi stessi «banchieri» escludendo deliberatamente tutto quel campo delle piccole e medie industrie che venivano viste addirittura come potenziali clienti. In questo contesto attraverso canali incontrollabili molti finanziamenti agevolati venivano sornati per divenire oggetto di grosse speculazioni finanziarie al Nord, e la creazione di baronati politici mistici al Sud. Non dimentichiamo che ancora oggi nel meridione le grosse trasformazioni atte a migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici si bloccano poiché non trovano linfa finanziaria; mentre una consistente massa di liquidità dal Sud viene dirottata nelle aree di sviluppo del settentrione.

L'intervento delle banche nel meridione si è spesso dimostrato farraginoso e dispersivo. Numerose operazioni di credito agevolato servono per scopi speculativi ai grossi personaggi.

Il paese ha bisogno impellente di reali cambiamenti, che diano fiducia nelle istituzioni, nei partiti, nella società. Questi cambiamenti debbono necessariamente toccare anche il delicato settore del credito. Le condizioni formali per una rigorosa selezione del credito esistono. L'obiettivo che dovremmo raggiungere è quello di dare dei punti di riferimento precisi al collegamento con la programmazione economica. Gli ostacoli sono numerosi: bisogna far funzionare bene gli istituti speciali e gli organi di vigilanza e di controllo, esiste lo spinoso problema delle nomine, nel contempo bisogna dare una strada più sicura al meccanismo del credito agevolato in modo da farlo uscire dal labirinto burocratico. Occorre per il credito agevolato una legge unica che regolarizzi in modo chiaro e preciso tutti i possibili aspetti di intervento...».

Giovanni Pesce

Milano

«...Propongo subito una domanda: il nostro comportamento dopo il 20 giugno è stato sempre memore di quanto ci ha insegnato la vita, le esperienze del nostro partito nella società italiana? Abbiamo sempre esercitato, nei confronti della realtà politica in questi anni, la capacità di analisi e di critica di cui oltre mezzo secolo di lotte, di incessante contributo ideologico e culturale all'intero movimento operaio italiano e internazionale, ci potevano assicurare? Credo di poter rispondere che il trionfalismo in cui siamo in parte caduti dopo il 20 giugno è all'origine di alcuni errori rilevanti, tali da mettere in difficoltà anche la realizzazione di una linea politica giusta. Siamo passati, ad esempio, dal positivo risultato della battaglia sul divorzio, da una situazione precedente di lenti spostamenti politici, ad una realtà in rapido, ma non irreversibile, movimento.

Inoltre, considero, tra gli elementi negativi emersi dopo il 20 giugno, il dato relativo al referendum sul finanziamento pubblico dei partiti. E credo sia dipeso anche da noi il fatto che la giusta critica (critica tuttora più che necessaria) alla gestione del potere da parte della Democrazia Cristiana, e dei suoi uomini, sia stata distorta dai grandi mezzi di informazione al punto da diventare critica generalizzata ed indifferenziata verso una cosiddetta «classe politica» senza distinzione di partito, mettendoli tutti nello stesso calderone ideologico.

E' comodo, ed è questo (reso più indolore dall'immobilismo di cui spesso da prova lo Stato) la cui pericolosità possiamo purtroppo misurare ancora di più oggi, quando il terrorismo diventa il qualunquismo armato. Ma non dovevamo forse prevedere, come insegna tutta la storia della nostra battaglia politica, che i nostri avversari sarebbero certamente passati alla controffensiva?

Non credo sia da mettere sotto accusa la nostra scelta della politica di unità nazionale, che il partito ha sempre perseguito. C'è, al contrario, da deplorare che la nostra denuncia verso chi ha violato fin dai primi mesi questa intesa, venga fatta vigorosamente solo adesso. La nostra diversità, il nostro cambiamento, la denuncia pubblica di alcuni errori nostri, ad esempio, pensiamo davvero che potevano garantirci, automaticamente, la affermazione della nostra immagine, la pacifica accettazione fra gli altri partiti della maggioranza della nostra partecipazione? Abbiamo compiuto, nel nostro sforzo per un governo di solidarietà nazionale, errori determinati dal nostro errore, il che, rispetto al comportamento di altri partiti e specialmente della D.C., significa — come ha detto il compagno Berlinguer — essere stati talvolta persino ingenui. Potremmo, a questo punto tutti noi ricordare alcune deficienze manifestate.

Ma il problema, a mio parere, può essere riassunto in una domanda: che partito è il nostro oggi? Non credo sia azzardato ricordare che mentre vi è stato ed è in atto, una rapida revisione dei presupposti ideologici che, si dice, appartengono al passato, non

vi è stata però neppure una altrettanto rapida rielaborazione di modelli organizzativi grazie ai quali il partito possa continuare ad essere radicato nella classe operaia, fra le masse popolari, nella stessa realtà italiana...».

Mario Visconti

Roma

«Nelle Tesi si affronta il discorso tra struttura e sovrastruttura e per quanto riguarda il processo di laicizzazione del partito si afferma, in linea di massima, che esso non si deve arrestare. Ma mi chiedo: fino a che punto? Cioè, qual è il limite di svincolo di un'ingerenza dello Stato nella Chiesa o della Chiesa nello Stato?

Non esiste, in sintesi, una sovrapposizione di piani ma nemmeno un modo di intendere tale rapporto come due distinte sfere di competenza.

Per fare questo è necessario procedere ad analizzare, con più profondità, i due rapporti.

Come Stato laico dobbiamo difenderci le persone da qualsiasi abuso alle libertà. Per noi non devono esistere preferenze nel prendere le difese di questo o quel cittadino. Tutti devono essere uguali e tutti devono avere eguali diritti.

Ed, in questa aperta prospettiva, non contesto certo al card. Benelli le sue continue prese di posizione sull'aborto (come cattolico) contro l'aborto, chiarendo, però, che si dovesse andare ad un referendum per la sua abrogazione, voterei a favore per mantenere la legge. I motivi sono gli stessi per cui ho votato a favore del divorzio). Quello che contesto al card. Benelli è il fatto di affermare che la legge sull'aborto è «un bubbone». Attenzione, però, la legge non l'aborto. Il discorso morale si proietta solo su una conquista democratica, che non risolve certo, nel complesso, il problema, ma che pone i primi fondamenti per il superamento dell'aborto inteso sempre come una «sostituita» violenza sulle donne. (Anche se avrei molto da dire sulla continua violenza contro le donne, trascurando, purtroppo, che la violenza contro le donne è aperta per un discorso morale ma non per quello politico se fatto in tali termini).

Perché potrei affermare: sono morti, in soli sei mesi, ben 1370 operai sul lavoro per «omicidi bianchi» e nessuno ha sollevato alcun problema morale. Sono morti quasi 60 bambini per il «male oscuro» di Napoli e nessuna voce «morale» ha indicato le colpe reali di tale strage degli innocenti. E' difficile forse trovare i veri responsabili? O, spero di sbagliarmi, se i responsabili sono tanti non può esistere morale? (Forse per tali motivi si benedicevano, nel passato, i canoni come strumenti di sterminio?)

Per ribaltare il discorso vorrei sapere come fare se volessi difendere un cittadino da un sopruso se questi è un prete? Ho la stessa mobilità d'azione? Sono, forse, vincolato da un'eventuale ingerenza negli affari interni dello Stato della Città del Vaticano? Non vorrei che ci si lasciasse imbrigliare in una divisione netta tra i due «status» giuridici tanto da affermare la morale spettata alla Chiesa (mi sembra di aver cercato di porre nel momento di riflessione sul «male oscuro» un discorso troppo ampio); mentre la politica (qualche?) spetta allo Stato.

Non credo, pertanto, che si possa effettuare una netta dicotomia tra difesa morale e difesa politica. Il rapporto è unico ed unico deve essere la soluzione fermo restando che nessuna delle due sfere di competenza deve prevalere sull'altra: se non potremmo intendere come nel passato che la sfera religiosa sia di competenza statale, o viceversa, creando un ulteriore elemento di confusione...».

Aldo Marzari

Trento

«...Nelle tesi si afferma che «la trasformazione delle strutture è condizione basilare, ma da sola non assicura i complessivi valori del socialismo e della libertà, né risolve tutti i problemi dell'uomo». Quanti si attardano a combattere i fantasmi avrebbero prendere nota che «in una dimensione pluralistica, il partito deve restare parte della Società e dello Stato». Lo Stato democratico — laico e non confessionale — non ha propria alcuna particolare corrente di pensiero, ideologica o religiosa». Esso si legittima in base alla adesione alla carta costituzionale nata dall'antifascismo e dalla Resistenza. Lo stesso PCI ha avvertito da tempo un progetto di laicizzazione interna nel senso che il costante riferimento al marxismo — da non concepire comunque come dottrina o dogma immutabile — non è più l'unico ammesso. Tuttavia credo ci sia bisogno di considerare la milizia di credenti nel partito come arricchimento della laicità del rapporto tra programma e patrimonio culturale. Così come può aiutare la ricerca del pensiero teologico, del costume, del pensiero religioso sia dal punto di vista laico, della loro valenza politica, sia anche in se stesso come possibile forma di pensiero del militante del partito. In altre parole, il rispetto della religione, il reciproco riconoscimento dei valori, non possono lasciare immutate le realtà che entrano in rapporto nella comunità politica.

Strettamente connesso a questi problemi è l'incontro col «mondo cattolico» che viene ricercato dentro la strategia dell'unità democratica. Per la prima volta a questo proposito si usa il plurale e si parla di tendenze, movimenti, componenti, usando aggettivi per ciascuno di essi che non riguardano direttamente la matrice religiosa ma gli orientamenti politici. La DC non è assunta come unico rappresentante politico di quell'area come troppo spesso è apparso sin qui. Tutto questo è positivo e richiede un'attenta prassi conseguente.

Un altro capitolo delle tesi mi trova particolarmente interessato a notare uno sviluppo che non potrà non avere conseguenze positive a condizione che il partito si attrezzi adeguatamente; il rapporto con la società civile e i movimenti di massa. Sembra a me di riconoscere qui una significativa analogia con l'elaborazione dei settori più aperti del movimento cattolico.

Lo spazio sociale è stato inteso per troppo tempo come luogo di espressione di interessi, di loro organizzazione per avere soddisfazione da parte delle istituzioni. Di qui è venuto il primato dei partiti sulle forze sociali e la determinazione delle sfere di competenza. Anche oggi è spesso così, solo che la crisi dello sviluppo sospende le forze sociali ad assumere valenza politica esse stesse. Non si supera la distinzione dei ruoli, ma la discriminante non è più la dimensione politica. Certo il partito deve esserci in questa «società civile» ma non la può surrogare perseguendo uno schema organicistico che diverrebbe l'esatto pendant del regime democristiano...».

Ma l'inesa senza una forte conflittualità sociale, senza lotte di massa si traduce in una burocrazia e mediocre gestione dell'esistente.

Riflettiamo infatti sulla vicenda reale che si è sviluppata nella Regione Campania. Siamo costretti a farlo schiettamente e quindi ci rendiamo conto che possiamo incorrere in «errori o omissioni». Ci sembra comunque di poter far riferimento a due periodi. Il primo caratterizzato dalla fase montante della «vertenza Campana». Sono stati gli anni più fecondi della nostra linea unitaria, abbiamo sviluppato energie, intelligenze, percorsi e terreni nuovi di elaborazione. Pensiamo al valore della battaglia politica suscitata sulle questioni dello sviluppo delle zone interne, del rapporto tra fascia costiera e zone interne, fra agricoltura ed industria, città e campagna. Abbiamo costruito una mentalità, un «senso comune» che ha cementato un blocco sociale. E' stato il periodo in cui la DC ha pagato i prezzi più alti, sbandato, perso legami, perduto il suo progetto, la sua «idea» di sviluppo della Regione costiera sulle divisioni, le rotture e le contrapposizioni non camminava, non trovava consensi. Il secondo caratterizzato dalla sconfitta dell'esperienza della vertenza. Il movimento ha abbassato il tiro, la classe operaia di Napoli si è ritirata a difesa della propria città, si sono sgretolate le alleanze faticosamente costruite, si è ritornati nella «normalità» delle divisioni territoriali. La DC ha ripreso fiato e l'intesa si è tradotta in accordi vuoti ed inutili (l'ultima fase dell'intesa regionale). Quali indicazioni possiamo ricavare? Innanzitutto che dobbiamo ripensare nella nostra regione a tutto il tema delle alleanze sociali e territoriali.

L'esperienza ci ha insegnato che niente è definito e conquistato per sempre. Dobbiamo quindi comprendere che l'intesa e la conflittualità sociale non rappresentano elementi paralleli e contraddittori. Anzi, l'intesa, così vista, diventa l'unica forma politica attraverso la quale il movimento democratico può dominare e «governare» una forte conflittualità sociale. Da tutto questo ci sembra di poter affermare che la linea dell'intesa non può essere perseguita «indipendentemente» rispetto ad alcune condizioni (Stato del movimento, caratteristiche della DC, ecc.). Per questo noi riteniamo che il rilancio della nostra iniziativa nel Mezzogiorno non può saltare le tappe che riguardano: la ridefinizione di un «progetto» territorialmente definito, capace di coinvolgere la conflittualità del territorio metropolitano, della pianura, delle zone interne; la strada delle vertenze; un esame attento dei soggetti sociali e politici delle intese; il ruolo delle istituzioni che non possono essere intese come neutrali e/o «palcoscenico» entro il quale si svolge una vicenda politica che ha finalità esterne. Al contrario esse devono essere avvertite come i soggetti fondamentali per determinare nel Mezzogiorno cambiamenti profondi.

Due compagni di Reggio C.

G. Sargonà e D. Crucitti

«...Lo sviluppo sociale e politico dell'Italia del dopoguerra è messo sempre più in evidenza lo scarto produttivo sociale tra Nord e Sud.

Nei due anni di politica italiana contraddistinta dalla nostra adesione alla maggioranza vi è stato, a nostro modesto parere, il tentativo da parte di alcune forze sociali dominanti, che si identificano nella DC, di logorare il rapporto essenziale tra le espressioni politiche del nostro partito e la forza che lo contraddistingue, cioè la classe operaia in genere. Anche per ciò, forse, il nostro partito ha messo in discussione il passato quadro politico. Tale analisi deriva dal sintomo di distacco dalla nostra politica riformatrice, avvertito nel Nord come esaurimento di un momento aggregativo precedentemente costituito e nel Sud come elemento di sgretolamento di un tentativo di congiunzione delle forze lavoratrici ed emarginate con la politica del nostro partito.

Il problema che noi poniamo, e che teniamo a sottolineare, è non lo sviluppo generale del Mezzogiorno, ma la funzione che deve avere il nostro partito in questa realtà dissociata, per farsi carico delle innumerevoli presenze di volontà di cambiamento.

Il punto focale della questione sta in un collegamento organico: tra i centri di produzione dove esiste una classe operaia, che rispetto al territorio può volte è riuscita a crearsi una adeguata coesistenza; ciò è dovuto al fatto che da una parte non esiste una tradizione operaia consolidata e dall'altra dall'assorbimento ed estinzione della cultura di lotta bracciantile e contadina; tra le forze giovani occupate ed emarginate dei centri urbani, che in una situazione di tale genere, se non opportunamente orientate, potrebbero sfociare in manifestazioni qualunquistiche e reazionarie; tra le istanze politiche del nostro partito che debbono creare organizzazioni unitarie fra tutte le varie e differenti componenti che agitano la realtà meridionale al fine di consolidare definitivamente uno sviluppo di lotte democratiche ed un organico decollo politico del Mezzogiorno.

Da ciò deriva l'idea che, secondo noi, il partito nel Mezzogiorno dovrebbe fare una riflessione critica e rafforzare maggiormente, al centro della propria iniziativa politica, la formazione di quadri operai e tutti i livelli desunti dalla realtà produttiva delle singole regioni per sviluppare sempre più la coesione tra forza lavoro e partito. Poiché, da un dato di fatto, sempre maggiore appare, in realtà disgregata come alcune aree meridionali, il distacco, si badi bene, non politico, ma di conoscenza reale dei problemi in cui si viene a trovare tutta la realtà produttiva meridionale.

Non è nostra l'idea, concludendo, che si vuole raggiungere un cambiamento della struttura sociale, bisogna far maturare la presenza operaia nel nostro partito, in quanto tale presenza rafforza il legame tra mondo politico e mondo produttivo e sviluppa lotte democratiche verso un cambiamento e verso il socialismo.

Due compagni di Avellino

G. Di Iori e R. Ziccardi

«...Nella linea dell'intesa si sono scontrate, per dir così, «due anime». La nostra e quella della DC. Una «doppia anima» di fondo non infatti caratterizzata da questa forma politica. Non c'eravamo solo noi, ma anche un altro apparato, un altro mondo, un blocco sociale, altre esigenze.

Si trattava allora di uno scontro fra due «progetti politici». L'uno tendente a scompaginare un assetto di potere. L'altro, al contrario, volto a mantenere e preservare privilegi e gerarchie, pagando qualche prezzo, ma senza rinviare in discussione le «regole» di fondo del proprio sistema di potere. Uno scontro dunque fra due progetti politici.

Ma l'inesa senza una forte conflittualità sociale, senza lotte di massa si traduce in una burocrazia e mediocre gestione dell'esistente.

Riflettiamo infatti sulla vicenda reale che si è sviluppata nella Regione Campania. Siamo costretti a farlo schiettamente e quindi ci rendiamo conto che possiamo incorrere in «errori o omissioni». Ci sembra comunque di poter far riferimento a due periodi. Il primo caratterizzato dalla fase montante della «vertenza Campana». Sono stati gli anni più fecondi della nostra linea unitaria, abbiamo sviluppato energie, intelligenze, percorsi e terreni nuovi di elaborazione. Pensiamo al valore della battaglia politica suscitata sulle questioni dello sviluppo delle zone interne, del rapporto tra fascia costiera e zone interne, fra agricoltura ed industria, città e campagna. Abbiamo costruito una mentalità, un «senso comune» che ha cementato un blocco sociale. E' stato il periodo in cui la DC ha pagato i prezzi più alti, sbandato, perso legami, perduto il suo progetto, la sua «idea» di sviluppo della Regione costiera sulle divisioni, le rotture e le contrapposizioni non camminava, non trovava consensi. Il secondo caratterizzato dalla sconfitta dell'esperienza della vertenza. Il movimento ha abbassato il tiro, la classe operaia di Napoli si è ritirata a difesa della propria città, si sono sgretolate le alleanze faticosamente costruite, si è ritornati nella «normalità» delle divisioni territoriali. La DC ha ripreso fiato e l'intesa si è tradotta in accordi vuoti ed inutili (l'ultima fase dell'intesa regionale). Quali indicazioni possiamo ricavare? Innanzitutto che dobbiamo ripensare nella nostra regione a tutto il tema delle alleanze sociali e territoriali.

L'esperienza ci ha insegnato che niente è definito e conquistato per sempre. Dobbiamo quindi comprendere che l'intesa e la conflittualità sociale non rappresentano elementi paralleli e contraddittori. Anzi, l'intesa, così vista, diventa l'unica forma politica attraverso la quale il movimento democratico può dominare e «governare» una forte conflittualità sociale. Da tutto questo ci sembra di poter affermare che la linea dell'intesa non può essere perseguita «indipendentemente» rispetto ad alcune condizioni (Stato del movimento, caratteristiche della DC, ecc.). Per questo noi riteniamo che il rilancio della nostra iniziativa nel Mezzogiorno non può saltare le tappe che riguardano: la ridefinizione di un «progetto» territorialmente definito, capace di coinvolgere la conflittualità del territorio metropolitano, della pianura, delle zone interne; la strada delle vertenze; un esame attento dei soggetti sociali e politici delle intese; il ruolo delle istituzioni che non possono essere intese come neutrali e/o «palcoscenico» entro il quale si svolge una vicenda politica che ha finalità esterne. Al contrario esse devono essere avvertite come i soggetti fondamentali per determinare nel Mezzogiorno cambiamenti profondi.

Due compagni di Reggio C.

G. Sargonà e D. Crucitti

«...Lo sviluppo sociale e politico dell'Italia del dopoguerra è messo sempre più in evidenza lo scarto produttivo sociale tra Nord e Sud.

Nei due anni di politica italiana contraddistinta dalla nostra adesione alla maggioranza vi è stato, a nostro modesto parere, il tentativo da parte di alcune forze sociali dominanti, che si identificano nella DC, di logorare il rapporto essenziale tra le espressioni politiche del nostro partito e la forza che lo contraddistingue, cioè la classe operaia in genere. Anche per ciò, forse, il nostro partito ha messo in discussione il passato quadro politico. Tale analisi deriva dal sintomo di distacco dalla nostra politica riformatrice, avvertito nel Nord come esaurimento di un momento aggregativo precedentemente costituito e nel Sud come elemento di sgretolamento di un tentativo di congiunzione delle forze lavoratrici ed emarginate con la politica del nostro partito.

Il problema che noi poniamo, e che teniamo a sottolineare, è non lo sviluppo generale del Mezzogiorno, ma la funzione che deve avere il nostro partito in questa realtà dissociata, per farsi carico delle innumerevoli presenze di volontà di cambiamento.

Il punto focale della questione sta in un collegamento organico: tra i centri di produzione dove esiste una classe operaia, che rispetto al territorio può volte è riuscita a crearsi una adeguata coesistenza; ciò è dovuto al fatto che da una parte non esiste una tradizione operaia consolidata e dall'altra dall'assorbimento ed estinzione della cultura di lotta bracciantile e contadina; tra le forze giovani occupate ed emarginate dei centri urbani, che in una situazione di tale genere, se non opportunamente orientate, potrebbero sfociare in manifestazioni qualunquistiche e reazionarie; tra le istanze politiche del nostro partito che debbono creare organizzazioni unitarie fra tutte le varie e differenti componenti che agitano la realtà meridionale al fine di consolidare definitivamente uno sviluppo di lotte democratiche ed un organico decollo politico del Mezzogiorno.

Da ciò deriva l'idea che, secondo noi, il partito nel Mezzogiorno dovrebbe fare una riflessione critica e rafforzare maggiormente, al centro della propria iniziativa politica, la formazione di quadri operai e tutti i livelli desunti dalla realtà produttiva delle singole regioni per sviluppare sempre più la coesione tra forza lavoro e partito. Poiché, da un dato di fatto, sempre maggiore appare, in realtà disgregata come alcune aree meridionali, il distacco, si badi bene, non politico, ma di conoscenza reale dei problemi in cui si viene a trovare tutta la realtà produttiva meridionale.

Non è nostra l'idea, concludendo, che si vuole raggiungere un cambiamento della struttura sociale, bisogna far maturare la presenza operaia nel nostro partito, in quanto tale presenza rafforza il legame tra mondo politico e mondo produttivo e sviluppa lotte democratiche verso un cambiamento e verso il socialismo.

Due compagni di Avellino

G. Di Iori e R. Ziccardi

«...Nella linea dell'intesa si sono scontrate, per dir così, «due anime». La nostra e quella della DC. Una «doppia anima» di fondo non infatti caratterizzata da questa forma politica. Non c'eravamo solo noi, ma anche un altro apparato, un altro mondo, un blocco sociale, altre esigenze.

Si trattava allora di uno scontro fra due «progetti politici». L'uno tendente a scompaginare un assetto di potere. L'altro, al contrario, volto a mantenere e preservare privilegi e gerarchie, pagando qualche prezzo, ma senza rinviare in discussione le «regole» di fondo del proprio sistema di potere. Uno scontro dunque fra due progetti politici.

ne, riconoscendo alla cooperazione un ruolo di essere impresa e quindi l'esistere un settore specifico dell'economia, indipendentemente dal peso che oggi ha, anche se nel mondo occidentale l'Italia ha il settore cooperativistico più sviluppato, mentre nei paesi socialisti (Jugoslavia esclusa) è un supporto complementare alla grande industria di stato.

Mariano Guzzini

Ancona

Fra le nuove contraddizioni della crescita democratica del Paese si pone oggi con evidenza il nodo del regionalismo. Inteso come necessità di sviluppo delle istituzioni italiane nel senso indicato dal costituente, e superando quell'andamento estremamente sinuoso, fatto di brusche accelerazioni e di brusche frenate, che un attento osservatore della vicenda istituzionale, Enzo Cheli, ha creduto di individuare, sia pure all'interno di un cammino per corso con una logica sostanzialmente unitaria. Nel progetto di test ritorna la parola «regionalismo» con un significato molto — a mio avviso giustamente — il concetto che è «accelerare» e le «frenate» nel processo di rinnovamento della società italiana sono state determinate dalla forza del movimento di massa e dalle resistenze di ogni tipo messe in atto dagli avversari della politica di unità nazionale, ma anche (questo concetto viene molte volte riproposto) da limiti nostri, soggettivi.

L'evoluzione della situazione politica nelle regioni, comprese le Marche, naturalmente, fornisce la riprova della concomitanza di diverse spinte alla «accelerazione» vigorosa impressa da diverse forze politiche genuinamente regionaliste fin dal 1971, nella fase dell'adozione degli statuti, e poi nel 1972, nella fase del trasferimento di funzioni «ad funtori» dall'apparato centrale alle Regioni, sia nelle brusche frenate localizzabili già nella fine della prima legislatura, nel 1974-75 nella legislazione in tono minore di tutte (o quasi) le regioni italiane, e della caduta della preesistente tensione ideale in tutte (o quasi) le forze già protagoniste della vicenda degli statuti e del trasferimento dei poteri.

Si può dire molto del centralismo democratico, nel partito e fuori, ma a me sembra che si sia corso il rischio di praticare piuttosto un «autonomismo burocratico» delle periferie.

Perciò occorrerebbe che il Congresso nazionale desse una risposta decisa a questo ordine di problemi, fissando termini certi al processo di regionalizzazione del partito, alla formazione di «zone forti», possibilmente elette da Congressi e consigli regionali, in modo da creare le condizioni per un'ulteriore «accelerazione» del regionalismo, nonché di un governo più democratico e più centralista dei troppi autonomismi localistici in rigogliosa fioritura...».

Aldo Dell'Oro

Milano

«...A mio avviso, risulta scarsamente sottolineato nel progetto di Tesi l'importanza della presenza del partito all'interno dell'«intellettuale» di massa che opera nel campo della produzione, soprattutto industriale, ma anche del terziario ed in particolare del terziario avanzato, svolgendo funzioni di ricerca, programmazione, programmazione, gestione e controllo e con qualche sia di tipo dirigenziale che impiegatizio. Io penso che un elemento fondamentale della nostra strategia sia il raggiungimento di un maggior legame e di una maggiore presenza all'interno di questi ceti sociali già abbastanza estesi, ma soprattutto essenziali per il controllo del potere. Essi possono dare alla programmazione democratica dell'economia. Anche se nella tesi 64 c'è un preciso ed ampio riferimento, a me pare che maggior attenzione, non solo in termini di richiamo teorico, dovrebbe essere messa nella definizione di un modo di intervento come partito in questo settore specifico. A mio avviso, molte ragioni (controllo delle carriere, controllo della produzione, controllo della personale aziendale crescenti con l'aumentare del grado di autonomia e di responsabilità nell'organizzazione stessa, funzione svolta e ruolo di questo personale all'interno del processo produttivo, livello di preparazione culturale, livello di retribuzione e ideologie, ecc.) hanno contribuito in passato a fare di questo ceto sociale un settore piuttosto, per non dire molto, refrattario ad un rapporto di qualsiasi tipo con il nostro partito. Alcuni degli elementi sopra indicati sono venuti meno (si pensi in particolare alla crescita quantitativa che ha trasformato in professioni «di massa» alcuni ruoli professionali o alla crisi di identità soprattutto ai livelli medio-bassi del management), consentendo perciò, come sembrano confermarlo sia gli esiti del consultazioni elettorali del 1975 e del 1976, sia l'estensione del grado di sindacalizzazione confederale di queste categorie, sia la loro maggior partecipazione alle conferenze di produzione, l'avvio di processi nuovi anche in questi settori sociali. A me pare, proprio per queste ragioni, anche nel partito, sia come elaborazione complessiva che come cultura del singolo militante, dovrebbe aumentare la formazione di una cultura economica, tecnologica e sociologica. Infatti, risulta tuttora eccessivamente, per non dire unilateralmente presente nel partito, una lettura storicista, umanista e filoculturale del marxismo e dei problemi economici e sociali...».